

Il Ghebo di Bartolini

Il nome di Elio Bartolini è un'elegante copertina disegnata da Arrigo Poz contraddistinguono il primo libro edito per i tipi de La nuova base, la neopata casa editrice regionale che inaugura così una collana di narrativa diretta da Bruno Maier. Questo promettente esordio editoriale, accompagnato dai nostri auguri di felice proseguimento, viene a soddisfare l'attesa dei lettori da lungo tempo desiderosi di conoscere *Il Ghebo*, l'opera con cui Bartolini iniziò la sua attività di narratore.

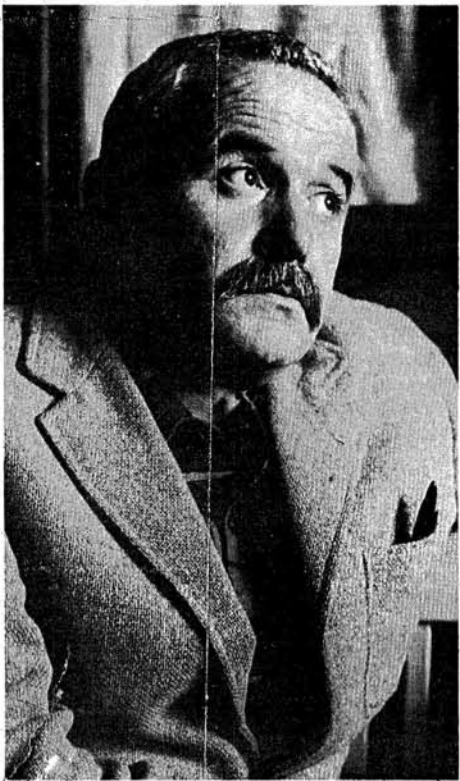
Scritta nel 1946, sempre tenuta nel cassetto, più volte ripresa, corretta, ricominciata, e oggi infine pubblicata in nitida veste, essa rivela nell'ultima stesura uno stile assai lontano dal neorealismo degli anni Quaranta: formalmente più vicino, se mai, ai romanzi della fase bartoliniana intermedia, così *La bellezza di Ippolita* (1955) e *La donna al punto* (1963), prima del rinnovamento strutturale di *Chi abita la villa* (1967). Ma anche per l'insolita tematica, estranea al costume e alla concezione esistenziale del mondo, *Il Ghebo* si può ritenere un testo a sé stante nella produzione dello scrittore codroipese: una storia di guerra in chiave molto particolare, nata da un grumo di ricordi partigiani di fresca data, quando il ventiquattrenne Bartolini era ancora acerbo per i cimenti letterari, e rielaborata a distanza di tempo con una scrittura più abile e scaltrita.

Al lettore di oggi *Il Ghebo* (dal nome di una risorgiva nei pressi di Codroipo) offre in primo piano il prezioso recupero di un momento storico vissuto e sofferto, poi narrativamente reinventato così da darne una rappresentazione non cronistica ma artistica, senza alterare la cruda fisionomia della sua verità. Non è assolutamente un diario né un'epopea. La sapiente composizione dei piani narrativi annulla e supera la dimensione diaristica, e ogni sospetto di toposti, epici cede davanti all'account secco e impleto, so a riaffermare e a fermare punti diversi l'essenza d'una indagine umana legata a un periodo e ad alcuni fatti ben precisi.

Ci troviamo nella Bassa friulana durante la primavera del '45. Dopo lo scioglimento quasi totale delle formazioni partigiane di montagna in seguito ai massicci rastrellamenti tedeschi nell'inverno, alcuni sparuti gruppi di patrioti si sono ricostituiti qua e là nella pianura, agli ordini di uomini molto diversi per scelta ideologica e per modo di intendere la resistenza attiva, i suoi problemi e i suoi fini. Uno di questi gruppi, comandato dal Monco, ha la sua piccola base in una località vicina a Passariano chiamata La Cartera. Qui arriva un giorno un giovane intellettuale che dai membri del Cln ha ricevuto l'incarico di assumere il "comando unico" nella zona delimitata a rettangolo con "a destra il Cormor, a sinistra il Tagliamento, in basso il mare, in alto la ferrovia e la Pontebbana". Sebbene non nuovo alle avventure partigiane (ma in montagna non aveva gradi), Andrea impara quaggiù a conoscere sino in fondo e a proprie spese "l'aggressività e la balzanza un po' barbarica che sono il sale della vita delle bande": la gelosa e ambiziosa autonomia, l'insofferenza verso qualsiasi forma di superiore disciplina, che rendono ciascun capogruppo riottoso più che mai a cedere le sue prerogative, sancite ormai da una serie di circostanze effettuali. Per non restare squalificato di fronte alla risolutezza di questi uomini, alla loro esperienza guerrigliera unita alla perfetta pratica dei luoghi, il nuovo "comandante" dovrà fare appello a tutta la sua dialettica suasoria, o all'esempio un poco ostentato nell'iniziativa personale. Ma la barriera di diffidenza e d'incomprensione non crolla.

Questo singolare incontro fra l'uomo di cultura, pensoso su concetti generali di democrazia e di libertà, e gli uomini rozz. nel cui vitalismo istintivo sta la forza di tenere in pugno dei precari gruppi armati, costituisce il tema principale del racconto. Il quale procede con minuziosa lentezza, registra i minimi episodi, s'immerge in suggestive atmosfere — il convegno notturno nel mulino di Aris, la riunione nella chiesetta cimenteriale —, indugia su certi aspetti effimeri in apparenza ma qui importantissimi, e scava nei personaggi, ciascuno ricco di caratteristiche peculiari talvolta curiose e pittoresche. Il Monco "bravo astuto tempista", diretto collaboratore-rivale di Andrea, il volpino Toti, Ario volenteroso e forse più ragionevole, prendono uno spessore psicologico e al contempo assurgono ad esemplificazioni tipiche dell'eterogeneità propria di un movimento frazionato che ha i suoi organi direttivi e coordinatori troppo distanti, addirittura fantomatici. ("Quelli del che cosa?", domanda il Monco ad Andrea, sentendolo nominare i capi del Cln).

Chi combatte "quasi una guerra tribale" soltanto per "un'idea ridotta di paese" da ripulire dai nazifascisti e dai fosacchi, chi invece si sente



Lo scrittore Elio Bartolini.

(Foto Zannier)

impegnato in una rivoluzione appena cominciata per portare nella società un ordine nuovo. Ognuno ha dei motivati risentimenti, ma la visuale degli scopi è troppo ristretta o troppo larga. Componendo le "divergenze ideologiche" in "più alte esigenze di lotta" (così gli hanno detto al vertice), Andrea dovrebbe mettere tutti d'accordo, elevare le bande al rango di

"brigate" e riunirle in una "divisione" da impiegare in base a un piano operativo unitario. Questo il suo compito e anche il suo dramma, vissuto giorno dopo giorno con indubitabile coraggio e non senza qualche successo: se non l'obbedienza, riuscirà a guadagnarsi almeno il rispetto di quei combattenti non privi di "un rustico fondo di gentilezza" e, quando cadrà

sotto le raffiche tedesche dopo l'estrema difesa della Cartera, avrà per un attimo l'illusione di essere lui il "vero comandante".

E' questa, l'ultima, la sola pagina eroica di tutto il libro. Per il resto, la maggior attenzione dello scrittore, puntigliosa, acutissima, ironica talora, scruta dentro altre pieghe della vicenda e dei suoi precedenti: il passato di Andrea, i colloqui con la madre, una signora piuttosto compassata, fiera del figliolo "idealista e romantico", i tempi dell'università, gli scontri a fuoco sulle montagne, e sempre un vago senso d'irrealtà, lo stupore della propria presenza qui, nella Cartera, a escogitare un linguaggio efficace, un comportamento consono a quell'autorità che possiede di nome ma non di fatto. E infine il sogno di scrivere un giorno il suo romanzo partigiano, forse ingenuo e retorico...

Fra tante digressioni — come una sfida al pericolo del bozzettismo e della frammentarietà — si dipana a poco a poco il filo dell'azione, e attinge un tempo tutto suo, simile al corso del Ghebo, che sembra ristagnare eppure fluisce. Distribuito con sapienti dosature tra i passi descrittivi, i rimandi a flashback, i dialoghi dalla finezza pari alla cruda spontaneità del loro effetto, i monologhi interiori del protagonista, il racconto si mantiene ben saldo nella sua struttura complessiva, a cerchio, con al centro la Cartera, il solitario complesso di costruzioni in abbandono, metà cascina e metà fortezza, da cui i fatti prendono inizio e in cui si concludono. Con essi si fonde la notazione ambientale: "l'estensione di prati marcite sterpaglie risultive" che da sempre dona "il sentimento di una solitudine dove non succederà niente", e ora invece appare turbata, incredula nel suo contrasto con le sanguinose presenze della guerra.

Antonio De Lorenzi